

approvata con la maggioranza dei due terzi dei componenti del consiglio provinciale. Medesimo trattamento è riservato per eventuali assessori esterni nella giunta provinciale di Bolzano.

La Commissione di merito ed il suo Comitato ristretto sono riusciti a portare in aula un testo che è il frutto di uno sforzo di mediazione sicuramente condivisibile, che lascia aperte alcune questioni che dovranno trovare soluzioni nel più ampio dibattito di questa Camera. Mi si permetta, come deputato del gruppo dei democratici di sinistra eletto in un collegio della regione Trentino-Alto Adige, di soffermarmi sulla peculiarità di quello statuto che ancora oggi è richiamato quale esempio di definizione pacifica e concertata di convivenza fra diverse etnie e minoranze linguistiche, tant'è che la stampa, nel descrivere il purtroppo fallito tentativo di pace per la Repubblica jugoslava nell'ambito della guerra del Kosovo, affermò che a Rambouillet sarebbe stato utile, sul tavolo, per mutuarne esempi, anche lo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige approvato nel 1972, il cosiddetto secondo statuto.

Come è noto, cinquant'anni fa veniva approvato con legge costituzionale il primo statuto di autonomia per la regione Trentino-Alto Adige. La travagliata storia di quell'esperienza ha portato dopo venticinque anni al superamento sostanziale della formula regionale disegnata nel 1948; ne è derivato, nel 1972, il cosiddetto secondo statuto, che ha configurato la regione come la conosciamo oggi, ossia un ente dotato di pochissime competenze legislative ed amministrative, radicalmente svuotato di peso politico ed istituzionale, posto completamente in capo alle due province di Trento e di Bolzano.

Dall'approvazione del secondo statuto è trascorso un altro quarto di secolo: dunque, casuale ma simbolica la coincidenza temporale, si può vedere come l'attuale sistema sia ormai giunto al capolinea, dopo la chiusura del cosiddetto pacchetto che ha rappresentato il completamento delle condizioni di base di autonomia della provincia di Bolzano a tutela delle

minoranze in essa residenti e la definitiva trasformazione del problema delle minoranze di lingua tedesca in una questione interna dello Stato italiano. Era perciò inevitabile che questa nuova condizione portasse ad ulteriori rivendicazioni autonomistiche da parte di Bolzano, alle quali Trento si è accordata, anche se talvolta in maniera del tutto inefficace.

Come è noto, la posizione largamente dominante nel partito della Südtiroler Volkspartei, che rappresenta in maniera rilevante la minoranza linguistica tedesca che in quella provincia è maggioranza, era per il superamento definitivo del sistema regionale e per la trasformazione delle due province autonome in regioni altrettanto autonome. A testimonianza di ciò vi è l'ampio ed approfondito dibattito avvenuto in Commissione bicamerale per la riforma della II parte della Costituzione, ove il collega Boato è stato uno dei protagonisti assieme al collega Zeller. Va altresì dato atto a questo partito di aver constatato, oltre che l'impossibilità politica del perseguimento del suo intento, anche l'inopportunità di tale intento, nel momento in cui l'Italia è entrata compiutamente nel sistema europeo e si va quindi verso la costruzione di un'Europa ove gli Stati nazionali perdono volutamente potestà e poteri al fine di costruire gli Stati Uniti d'Europa.

Ecco quindi che il quadro regionale, profondamente ripensato, soprattutto come livello di cooperazione necessaria tra le due province, dotato comunque di alcune significative competenze legislative, i cui organi siano costituiti dall'unione funzionale di stampo confederale degli organi provinciali riuniti per deliberare politiche comuni in una determinata serie di materie, è tornato ad essere il tema politico su cui ricostruire un'unità di intenti, al fine di prepararsi al meglio, sia dal punto di vista istituzionale sia di organizzazione complessiva, per meglio competere in una realtà profondamente modificata e che dovrà vedere queste popolazioni capaci di aprirsi completamente alle novità che il terzo millennio ci prospetta.

Questo nuovo spirito concertativo ha permesso di elaborare una proposta di legge costituzionale sicuramente soddisfacente, anche se dovrà essere oggetto di approfondimento, a mio parere, sulle seguenti ulteriori questioni: in primo luogo, rapporto tra autonomia speciale, poteri di iniziativa parlamentare, coinvolgimento delle autonomie nel processo di modifica costituzionale in considerazione del fatto che gli statuti sono legge costituzionale; in secondo luogo, questione attinente al diritto elettorale attivo che ci viene proposta nel testo al nostro esame in modo inalterato rispetto all'attuale articolo 25 dello statuto del Trentino-Alto Adige. Si tratta di una questione delicata e di rilievo sovranazionale per quanto riguarda l'Alto Adige dato che l'obbligo di residenza quadriennale per l'esercizio del diritto elettorale attivo rientra nella misura n. 50 del pacchetto sulla quale l'Austria rilasciò la quietanza liberatoria al nostro paese all'esito della risoluzione dell'ONU in merito alla minoranza di lingua tedesca in Alto Adige. Certo, la medesima questione non si può articolare per il Trentino, quindi o si demanda la soluzione della medesima alla riforma compiuta dello statuto, con il pericolo che questo avvenga in tempi non accettabili, oppure si procede ad una diversificazione di trattamento del diritto elettorale attivo tra le due province. Avremo modo di discutere in merito, anche se la mia idea — come quella del collega Schmid — è stata già esplicitata nella proposta di modifica dell'articolo 25 dello statuto del Trentino-Alto Adige che porta il numero 5406 di questa Camera.

In terzo luogo, vi è la definizione dell'istituto referendario, nel senso di mutare l'impianto di cui all'articolo 123 della Costituzione in via di modifica, ossia prevedere che le riforme statutarie possono essere sottoposte a referendum entro tre mesi, se ne faccia richiesta un cinquantesimo degli elettori della regione, della provincia o un quinto dei componenti il consiglio oppure prevedere che, nel caso in cui vi siano maggioranze qualificate, come i due terzi, le modifiche

statutarie e, in modo particolare, le leggi elettorali non possono essere sottoposte a referendum confermativo. Anche in questo caso propendo per la seconda soluzione, sia per la peculiarità del contesto della regione Trentino-Alto Adige sia perché probabilmente non vi sarebbe legge o modifica che non otterrebbe il numero di elettori o di componenti della regione che ne chiedono il referendum, ma soprattutto perché una maggioranza qualificata, come quella dei due terzi sicuramente rappresenta il potere e la volontà popolare ed evita conflitti inutili o pericolosi nonché un uso distorto dello strumento referendario.

In quarto luogo, vi è la questione della norma transitoria. Se ne è già parlato quindi richiamerò solo alcune considerazioni. Su questo aspetto abbiamo avuto il parere negativo della Commissione parlamentare per le questioni regionali. Non nascondo di non averne compresa la ragione, tant'è che anche chi l'ha chiesto in modo forte ed esplicito, come la regione Sicilia, si trova con un parere negativo di questa Commissione. Chi conosce le realtà delle regioni a statuto differenziato, sa benissimo che anche in questi contesti politici vi è bisogno di uno stimolo che induca questa realtà ad esercitare a pieno l'autonomia sulla forma di governo e sulla legge elettorale che la proposta che stiamo discutendo conferisce. Se così non sarà, ho la sensazione — sperando di essere smentito poi dai fatti — che nulla cambierà relegando queste realtà regionali e provinciali quali fanalino di coda delle modifiche costituzionali e delle riforme istituzionali con continue fibrillazioni, ingovernabilità ed instabilità dissipando risorse e capacità perché, come ormai notorio, anche l'organizzazione delle autonomie locali deve essere tale da poter rispondere compiutamente alle nuove esigenze della società e dell'economia.

La quinta questione da approfondire è quella della mozione di sfiducia. È un elementare istituto di democrazia prevedere meccanismi semplici di scioglimento nel momento in cui gli organismi elettivi

non sono in grado di svolgere le loro funzioni per la mancanza di maggioranze stabili. È necessario, quindi, che con forza respingiamo ogni richiesta di autoconservazione come gli attuali statuti prevedono anche in caso di organismi incapaci di svolgere le proprie funzioni.

Inoltre, dovremmo adeguare anche nella terminologia — come ha affermato il collega Zeller, ma non sapevo cosa avrebbe detto oggi — il recupero della storia della terra del Trentino-Alto Adige con l'uso della dizione Südtirol dopo Alto Adige. Sembra questione di poco conto, invece è l'ulteriore dimostrazione della capacità di saper convivere con la storia e con la realtà dei fatti chiamando le cose con il loro nome e dando ad esse la loro dignità.

Infine, Presidente e colleghi, è stato opportuno aver mantenuto ad oggi l'inizio della discussione generale e, quindi, non aver accolto la richiesta di sospensione della medesima. Senza polemica, voglio ricordare che avremo modo di audire nuovamente i rappresentanti delle autonomie speciali — il collega relatore Di Bisceglie ha già ricordato la data del 9 settembre — alla ripresa dei lavori autunnali, affinché loro si esprimano compiutamente sul testo che oggi è in discussione alla Camera; ognuno di noi sarà poi libero di trasformare in proposte emendative le richieste che riterrà di accogliere.

Se ciò non fosse avvenuto, ho la sensazione — per non dire la certezza — che avremmo perso un'ulteriore occasione per scoprire chi siano i veri riformatori rispetto a coloro che esprimono una volontà in tal senso, sperando che poi la macchinosità e la lunghezza del processo legislativo non consentano di giungere in porto, lasciando le cose così come stanno.

RAFFAELE CANANZI, *Presidente della I Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE CANANZI, *Presidente della I Commissione*. Signor Presidente, inter-

vengo soltanto per ringraziare soprattutto il relatore e i colleghi che sono intervenuti oggi in Assemblea e che hanno lavorato assiduamente in Commissione.

Credo che abbiamo fatto un buon lavoro; naturalmente l'Assemblea darà un ulteriore ritocco a questa legge, che è molto importante. Volevo richiamare l'attenzione su ciò, perché si tratta di una legge che fa parte di una legislazione sufficientemente complessa: questo aspetto è stato messo in luce.

Il legislatore costituzionale normalmente è il più svincolato tra i legislatori. Nel caso di specie, questa libertà è da collegare però con il regime pattizio, che è stato richiamato e, ancora di più, con un dato oggettivo, che è appunto la materia che ci interessa. Nell'ambito di questa considerazione, abbiamo davanti un cammino sufficientemente impegnativo per cui è bene tenere aperta la discussione generale.

Esprimo il mio compiacimento per il fatto che abbiamo incardinato il provvedimento nella seduta di oggi, quindi non a distanza siderale rispetto all'esame di quello per le regioni a statuto ordinario, ma immediatamente dopo, proprio perché il collegamento su questo piano credo che sia comunque interessante. Grazie, signor Presidente e buone ferie (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dal momento che si sono conclusi gli interventi previsti per la seduta odierna, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi, giovedì 29 luglio 1999, in sede legislativa, la VII Commissione permanente (Cultura) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni in materia di università e di ricerca scientifica e tecnologica » (5924), con l'assorbimento delle seguenti proposte di legge: RODEGHIERO ed altri: « Concessione di un finanziamento per la

salvaguardia dell'orto botanico di Padova » (5531), DEBIASIO CALIMANI ed altri: « Disposizioni per il recupero dell'orto botanico di Padova » (5875), che pertanto saranno cancellati dall'ordine del giorno.

Comunico, inoltre, che nella riunione di oggi, giovedì 29 luglio 1999, in sede legislativa, la VII Commissione permanente (Cultura) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni finanziarie in favore del Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) » (6258).

Comunico, altresì, che nella riunione di oggi, giovedì 29 luglio 1999, in sede legislativa, l'XI Commissione permanente (Lavoro) ha approvato il seguente disegno di legge:

S. 3982 — « Valorizzazione della funzione del personale della scuola » (*approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (5974).

Comunico, infine, che nella riunione di oggi, giovedì 29 luglio 1999, in sede legislativa, la XIII Commissione permanente (Agricoltura) ha approvato i seguenti progetti di legge:

S. 4145 — Senatori CIRAMI ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 9, comma 1, della legge 2 marzo 1998, n. 33, per la conclusione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Federazione italiana dei consorzi agrari » (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (6262), con l'assorbimento della seguente proposta di legge: GAETANO VENETO ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 9 della legge 2 marzo 1998, n. 33, per la conclusione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Federazione italiana dei consorzi agrari » (6232), che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno;

S. 2981-B. — « Proroga dei termini nel settore agricolo » (*approvato dal Senato*,

modificato dalla Camera e nuovamente modificato dalla IX Commissione permanente del Senato) (4781-B).

Modifica della denominazione del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione ed il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen.

PRESIDENTE. Il presidente del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione ed il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen comunica che, nella seduta del 28 luglio 1999, è stato approvato il regolamento interno Europol, ai sensi dell'articolo 6, comma 3, della legge 23 marzo 1993, n. 93. A seguito dell'approvazione di tale regolamento la denominazione del Comitato deve intendersi così modificata: Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen e di vigilanza sull'attività dell'Unità nazionale Europol.

Modifica nella denominazione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania, con lettera in data odierna, ha dichiarato che la denominazione del suddetto gruppo è così modificata: « lega forza nord per l'indipendenza della Padania ».

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Avverto che, con lettera in data 28 luglio 1999, il deputato Vincenzo Bianchi ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare misto e di aderire al gruppo parlamentare di forza Italia.

La Presidenza di questo gruppo, con lettera pervenuta in data odierna, ha a sua volta comunicato di aver accolto tale richiesta.

Avverto altresì che, con lettera in data odierna, il deputato Alberto Lembo ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania. Lo stesso s'intende pertanto iscritto al gruppo misto.

Avverto, infine, che, con lettera in data odierna, il deputato Mario Lucio Barral ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania. Lo stesso s'intende pertanto iscritto al gruppo misto.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Venerdì 10 settembre 1999, alle 10:

Comunicazioni del Presidente.

La seduta termina alle 18,45.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI FABRIZIO FELICE BRACCO E ALFONSO PECORARO SCANIO SUL DISEGNO DI LEGGE N. 6260 ED ABBI- NATE

FABRIZIO FELICE BRACCO. Già nel decreto ministeriale emanato in attuazione della legge n. 127 del 1997 si era provveduto a regolare l'accesso ai corsi universitari stabilendo che l'istruzione universitaria non può essere soggetta a restrizioni di carattere generale; che devono essere disposte specifiche attività di orientamento e di diffusione delle informazioni in modo da aiutare gli studenti a scegliere il percorso formativo più adeguato; che le eventuali restrizioni all'accesso in attesa dell'autonomia universitaria dovevano essere attivate in base ad

alcuni criteri e condizioni: spazi, strutture didattiche e scientifiche, obbligo del tirocinio, eccetera.

Ma nonostante l'emanazione del regolamento si è sviluppato un ampio contenzioso amministrativo, che ha visto diversi TAR pronunciarsi in favore della sospensione degli atti di esclusione dai corsi delle facoltà di medicina, odontoiatria, architettura, ed altri invece respingere la richiesta.

Ora, a parte il comportamento dei TAR che, pur nel rispetto dell'autonomia della giustizia amministrativa, dobbiamo qui segnalare per come problemi di questo tipo vengono spesso affrontati, da questa vicenda sono emerse due esigenze: la necessità di una legge che risolvesse una volta per tutte il contenzioso adempiendo il suggerimento della Corte costituzionale, la quale ha dichiarato che l'accesso ai corsi universitari è materia di legge, e che soprattutto regolasse tale materia in modo serio, equilibrato e adeguato all'esigenze del nostro sistema universitario; e poi come sanare le situazioni determinate dall'intervento del TAR, con l'iscrizione con riserva ai corsi delle facoltà sopra ricordate di coloro che avevano avuto la sospensione.

Il provvedimento in esame cerca di rispondere a queste due esigenze.

Certo la soluzione che è stata data dai colleghi senatori, con l'emendamento Bergozzi, oggi articolo 5, alla seconda esigenza, non è soddisfacente, per tutti i motivi che ho già detto. Lascia aperti problemi di equità ed anche di interpretazione. I primi esclusi dalle graduatorie, coloro che hanno visto non accolto il ricorso o che si sono rivolti al Presidente della Repubblica sembrano tagliati fuori, ma noi ci auguriamo che il Governo voglia applicare il comma 2 dell'articolo 5 in modo tale da ridurre al minimo queste ingiustizie.

Ma ciò che a noi interessa sono soprattutto i primi quattro articoli, le nuove norme per l'accesso ai corsi universitari.

È recente il dibattito suscitato da Angelo Panebianco sull'introduzione per numero chiuso nelle università. Un dibat-

tito che ha visto la partecipazione di autorevoli esponenti del Polo e di noti intellettuali e che, a dire il vero, ci è parso viziato da una buona dose di ideologia, perché — ponendo in modo un po' astratto l'esigenza, in sé giusta, della serietà degli studi — non ha fatto i conti con i veri problemi dell'università e degli studi superiori nel nostro paese.

L'assunto sul quale il dibattito si è mosso è stato questo: una severa regolazione degli accessi, ammettendo solo i più bravi e i realmente motivati, contribuisce alla qualificazione degli studi. Tale assunto, solo parzialmente accoglibile, non tiene conto però di due fatti. Il primo è che oggi un paese avanzato ha bisogno non di meno, ma di più formazione superiore. Noi abbiamo un numero di lavoratori molto più basso dei paesi rapportabili al nostro: la metà della Francia, meno della metà della Germania, un terzo degli USA. Il secondo è che in Italia, fino ad oggi, fino cioè all'introduzione delle FITS con l'articolo 69 della legge n. 144 del 1999, l'università è stata l'unica istituzione che ha impartito istruzione dopo la scuola secondaria. Questo ha posto il nostro paese in una posizione diversa rispetto a tutti gli altri paesi avanzati, che da tempo hanno diversificato i percorsi formativi postsecondari. Sull'università si è scaricato tutto il bisogno di istruzione e ad essa sono state affidate le speranze di tanti giovani che hanno cercato nuove opportunità di lavoro e di formazione, senza che contemporaneamente la stessa università si attrezzasse per rispondere a questa crescente domanda.

Anche a tale situazione si è posto mano, avviando una profonda riforma dell'intero sistema formativo: dall'introduzione dell'autonomia al riordino dei cicli scolastici, dalla riforma della formazione professionale all'istituzione della Formazione e istruzione tecnico superiore. Ed è in questo quadro più ampio che va posto oggi il problema della regolazione degli accessi all'università. Con l'obiettivo non certo di riproporre vecchi modelli elitari (le buone università del bel tempo antico)

ma di allargare l'offerta di formazione, offrendo alle giovani e ai giovani reali opportunità di inserimento futuro.

Il fine che ci proponiamo, anche con questa legge, è di trasformare il diritto all'accesso nel diritto al successo, liberando definitivamente le nostre università dall'ipocrisia sulla quale per tanto tempo si sono rette: tutti sono ammessi, ma nessuno ha la garanzia di trovare docenti adeguati, laboratori, biblioteche, servizi informatici eccetera, vale a dire tutto ciò che consente di lavorare bene, di lavorare seriamente con concrete possibilità di giungere alla conclusione degli studi. Il collega Melograni ci ha ricordato il costo per la comunità di un laureato, ma ha sorvolato sullo spreco di risorse finanziarie ed umane rappresentato da quel 70 per cento di iscritti al primo anno che non giungono alla laurea.

Noi perseguiamo l'obiettivo di creare un sistema universitario capace di mantenere al suo interno percorsi formativi di eccellenza, cui si possa accedere sulla base di una selezione rigorosa, offrendo nello stesso tempo a tutti i giovani e le giovani percorsi formativi seri in cui possano sperimentare le proprie attitudini e capacità e che possano essere le basi di un futuro lavoro qualificato.

Questo obiettivo, con i primi quattro articoli del provvedimento in esame, ci sembra più vicino. Ed allora, pur avendo forti perplessità sull'ultimo articolo, i deputati del gruppo dei democratici di sinistra ritengono che l'occasione non vada persa: e perciò voteremo a favore.

ALFONSO PECORARO SCANIO. I deputati verdi hanno sempre sostenuto il diritto allo studio e valutato con perplessità principi di programmazione dell'accesso all'università non collegati a veri sbocchi occupazionali, ma alla disponibilità di mezzi tecnici. In tal caso, infatti, non si capisce perché non si possono migliorare e adeguare le strutture ed i servizi universitari. Tuttavia arrivare ad una normativa che dia certezza del diritto dopo la sentenza della Corte costituzionale è non solo opportuno, ma necessario.

La normativa oggi in discussione è quasi un atto necessitato per consentire da settembre un minimo di chiarezza nel mondo universitario. Pertanto pur con le riserve mie personali e di non pochi colleghi dei verdi riteniamo di dovere consentire l'approvazione riservandoci una proposta di riforma più ampia, in considerazione del processo di costituzione di un nuovo soggetto politico verde.

In riferimento al contestato articolo 5, i deputati verdi, come precisato dal collega Cento, hanno maturato una posizione diversa da quella del nostro collega di gruppo Dalla Chiesa. Infatti pur comprendendo le forti perplessità verso quello che noi riteniamo un atto di giustizia ed altresì una sanatoria, siamo convinti che aver consentito a molti studenti di frequentare i corsi, sostenere esami, pagare le tasse sulla base di atti giudiziari e non certo di prevaricazioni o occupazioni abusive, significa assumersi anche la responsabilità di intervenire legislativamente per evitare l'ingiustizia di un'espulsione dei suddetti studenti.

Non posso non comprendere le ragioni di chi dice, in buona fede, che vanno tutelati anche i diritti di quegli studenti che non hanno avuto la possibilità economica o la volontà di ricorrere contro l'esclusione. In tal caso occorre già al Senato prevedere una soluzione legislativa diversa che tuttavia non poteva certo pensare di risolvere un problema di equità con una palese ingiustizia.

Se vi sono state, come dichiarato da alcuni colleghi, speculazioni o altri usi strumentali delle difficoltà di migliaia di studenti, si individuino i responsabili e si intervenga, ma non confondiamo sempre possibili errori di alcuni con la buona fede di studenti e famiglie. Infine una considerazione ovvia: si nota troppo nel dibattito di oggi un riflesso corporativo di certe *lobbies* universitarie che appaiono ostili agli studenti.

Respingo anche con vero sdegno la ridicola accusa di clientelismo genericamente rivolto ai colleghi favorevoli e questo atto di giustizia e i paragoni, quasi

ingiunriosi, tra questo riconoscimento del diritto allo studio e i condoni dell'abusivismo edilizio.

Questi studenti non sono entrati abusivamente o con la forza nelle aule universitarie, ma attraverso vie legali.

Inoltre, nell'incertezza delle norme, che è colpa di noi legislatori e non certo degli studenti, al punto da richiedere l'intervento della Corte costituzionale, negli anni passati si è sempre accolta come valida l'ammissione ai corsi universitari avvenuta in forza di provvedimenti giudiziari. Era l'evidente ammissione della responsabilità per l'incertezza legislativa. Perché questa volta dovrebbe essere diverso?

Se continuiamo con sospetti immotivati, si può arrivare a ritenere che alcuni oggi siano così contrari all'articolo 5 perché sollecitati da chi aspirerebbe a mettere in palio i tanti posti lasciati liberi dagli studenti espulsi. C'è forse possibilità ed appetito clientelare molto più nel rendere disponibili migliaia di posti, attivando decine di migliaia di aspiranti e di possibili raccomandazioni che nel riconoscere un diritto a chi già se ne ritiene invertito da una decisione giudiziaria.

Come si vede, se ragioniamo in astratto con i sospetti, la lettura di questo dibattito può rivelare molti aspetti. Meglio quindi riconoscere che la vicenda è complessa e dovuta alla confusione creata da inadeguatezze legislative. Diamo dunque una legge al settore, seppure con i dubbi che noi stessi evidenziamo, e per il futuro cerchiamo di non mettere i cittadini prima e noi poi nelle condizioni di oggi.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI
DEPUTATI SALVATORE CHERCHI, LUCIO TESTA, ANTONIO BOCCIA, GIANNI MARONGIU, BONAVENTURA LAMACCHIA, MASSIMO SCALIA E ROBERTO VILLETTI SUL DPEF

SALVATORE CHERCHI. Signor Presidente, perveniamo al voto conclusivo sulle risoluzioni concernenti il DPEF dopo un lungo e articolato dibattito e un approfondito lavoro istruttorio effettuato dalle

Commissioni Bilancio di Camera e Senato. L'opposizione più che una argomentata critica di merito ha sviluppato un giudizio liquidatorio tanto della proposta quanto sul cammino compiuto dal nostro paese in questi tre anni.

Tale giudizio non ha alcun riferimento con la realtà.

Il commissario UE professor Mario Monti, ha riferito in Parlamento sul giudizio che la Commissione ha dato su DPEF. Riferisce il professor Monti che « la Commissione ha apprezzato la determinazione mostrata dalle autorità italiane sul DPEF per quanto riguarda il proseguimento della linea di risanamento della finanza pubblica con una strategia che associa la riduzione della spesa corrente a favore della spesa in conto capitale ad una diminuzione graduale della pressione fiscale ».

La prevista riduzione della pressione fiscale è definita dal professor Monti come « abbastanza significativa ». Tre anni fa l'Italia era virtualmente fuori dall'UEM. In un tempo breve è stato compiuto un percorso enorme.

Risultati notevoli sono stati ottenuti in termini di stabilizzazione macroeconomica e di risanamento strutturale della finanza pubblica, in un quadro di equità sociale. Quanto al risanamento strutturale basti ricordare che il bilancio a legislazione vigente tende al pareggio e registra un significativo e crescente avanzo di parte corrente. È dal 1971 che non si registrava un avanzo di parte corrente.

Oggi, sia pure con i limiti imposti dal peso del servizio del debito, la politica di bilancio è ritornata ad essere uno strumento della politica economica.

Il processo di riduzione del disavanzo pubblico è partito da una situazione considerevolmente più grave rispetto agli altri paesi. Abbiamo iniziato in ritardo e abbiamo dovuto produrre uno sforzo concentrato nel tempo. Non sorprende che questo processo abbia avuto dunque un impatto negativo sulla congiuntura negli anni scorsi.

Il documento delinea una fase che segue l'uscita dell'economia italiana da

una condizione di difficoltà. La disoccupazione e il Mezzogiorno costituiscono i problemi di gran lunga più rilevanti. La politica economica, calibrata su questi problemi, è imperniata su un complesso di azioni tra le quali assumono rilevanza centrale il rilancio degli investimenti pubblici e privati in capitale fisico e umano e in impresa e il proseguimento di un percorso di riforme strutturali funzionali a migliorare la competitività del sistema Paese.

Grazie agli obiettivi di risanamento conseguiti, e pur con i limiti imposti dall'onere del debito, la politica di bilancio può aiutare la politica economica.

La politica di bilancio concorre agli obiettivi generali con la riduzione della pressione tributaria e contributiva, il recupero dell'evasione, lo sviluppo della spesa in conto capitale e l'adeguamento dell'offerta di servizi pubblici. Il DPEF prevede nuove autorizzazioni di spesa su investimenti per almeno 30 mila miliardi di lire. Migliorare la competitività del sistema paese significa proseguire talvolta o intensificare in altri casi, lo sforzo prodotto in questi anni per le riforme strutturali.

Risultati importanti sono già stati ottenuti in termini di sviluppo dei mercati finanziari, di liberalizzazione dei servizi di pubblica utilità, di drastica riduzione del ruolo dello Stato proprietario a vantaggio delle funzioni di regolazione, di riforma della pubblica amministrazione, di flessibilità del mercato del lavoro.

Molto resta ancora da fare e in relazione a ciò, il DPEF indica obiettivi chiari e fra questi sottolinea gli obiettivi di riduzione del ruolo dei soggetti pubblici nella produzione dei servizi di pubblica utilità (cosa diversa dai servizi pubblici) tanto alla scala locale come a quella non locale.

Si potrà creare uno spazio grande per il concorso di capitali privati, per lo sviluppo di nuova impresa e per un deciso miglioramento della qualità dei servizi.

Il Mezzogiorno diventa la « missione » della politica nazionale.

La Commissione Bilancio ha dato uno specifico contributo con le apposite relazioni illustrate dagli onorevoli Solaroli e Bono.

Le più rilevanti conclusioni sono assunte nel DPEF che propone una politica di ammodernamento del contesto economico e sociale, di sviluppo dei sistemi locali di produzione, di efficienza dei mercati.

La rilevanza dello sforzo finanziario pubblico è testimoniato dalla previsione di un impegno di risorse nazionali e comunitarie per circa 400 mila miliardi nei prossimi sette anni.

La risoluzione della maggioranza impegna il Governo perché in ambito europeo vengano perseguiti obiettivi di: armonizzazione delle politiche fiscali (memorandum Monti); politica europea per investimenti in infrastrutture, ricerca e innovazione tecnologica; interpretazione del patto di stabilità in chiave evolutiva per stimolare le componenti della spesa pubblica più favorevoli alla crescita economica.

La risoluzione contiene un invito al Governo per riaprire il confronto con le parti sociali per proseguire il percorso di riforma dello Stato sociale. Riforme rilevanti, come quella previdenziale, sono state fatte nel passato. Altre riforme sono in corso di realizzazione (amministrazioni sociali e assistenze).

La maggioranza parlamentare è consapevole che la spesa primaria in generale e la spesa sociale in particolare si situa in Italia al di sotto (e anche nettamente) della media dell'Europa dei Quindici. Siamo altresì consapevoli che la riforma previdenziale sta dando i risultati attesi e che però è necessario adottare interventi per ridistribuire la spesa sociale per perseguire obiettivi di equità e rendere lo Stato sociale più inclusivo.

La Camera approvando il DPEF compie un atto importante poiché fissa un obiettivo della politica economica da proseguire nella fase conclusiva della legislatura. L'atto di responsabilità della maggioranza sarà un fatto tanto più importante e tanto più utile per il paese quanto

l'azione del Governo ne uscirà rafforzata e la maggioranza lancerà un forte messaggio di stabilità politica. Di stabilità c'è necessità per rafforzare pure il clima di fiducia nell'opinione pubblica e nei settori economici e sociali.

Questo messaggio, occorre dirlo oggi che discutiamo di finanza pubblica e di politica economica, è suscettibile di produrre effetti positivi sul sistema economico ben più rilevanti di altre azioni che magari richiedono ingenti risorse pubbliche.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, il mio gruppo è favorevole a questo documento di programmazione economico-finanziaria. Desidero sottolineare soprattutto come in tale documento venga consacrato un aspetto molto importante: il risanamento strutturale del bilancio dello Stato. Esso è partito da lontano e si completerà nel 2003. Nel documento si evidenzia che il risanamento è strutturale e chiude un lungo periodo di inflazione e di instabilità, nonché di rapporti precari all'interno della stessa Unione europea.

Il processo è partito da lontano, dicevo, fin dal 1992 ed è andato avanti, sia pure tra tanti sacrifici e con alcune pause e critiche, ed ormai è un fatto certo ed assodato.

I colleghi delle opposizioni hanno sostenuto che il risanamento del bilancio dello Stato e della finanza pubblica sia fittizio, apparente, non di sostanza. Ma tutto ciò è smentito dai fatti ed io prego i colleghi del Polo della libertà, dell'opposizione, di non tornare su questo argomento con le stesse motivazioni perché, ormai, il risanamento del bilancio dello Stato è una certezza. Lo dimostrano gli indicatori, ma soprattutto ce lo dimostra la fiducia che i cittadini hanno nei confronti di questa conduzione della finanza pubblica.

Naturalmente si tratta di un processo e di una conquista che vanno consolidate e che non possono ritenersi acquisite una volta per sempre. Per questo motivo il nostro invito al Governo è a non abbassare la guardia ed a proseguire con il

massimo rigore verso il raggiungimento di tale obiettivo. Manca oggi purtroppo all'appello uno degli elementi essenziali perché questo processo di risanamento e di stabilità trovi il suo coronamento ed è quello dello sviluppo: senza il fattore sviluppo il risanamento del bilancio dello Stato corre ancora dei pericoli.

Ma soprattutto sono cambiati gli elementi strutturali del risanamento del bilancio dello Stato. Prima del risanamento — e a tale proposito occorre valutare le novità del DPEF per quanto riguarda lo sviluppo — lo sviluppo in Italia ha avuto due fondamentali connotazioni. In primo luogo, vi è stata un'alimentazione continua da parte dello Stato delle condizioni favorevoli allo sviluppo, attraverso un ampliamento anno per anno del deficit di bilancio. Un elemento importante dello sviluppo è il sistema industriale ed imprenditoriale, che pure ha dimostrato grandi capacità di intraprendere, di innovarsi e di competere in Europa, e che viveva anch'esso di agevolazioni crescenti e diffuse e, soprattutto, in una condizione di perenne svalutazione concorrenziale rispetto agli altri paesi: anche questa condizione dello sviluppo non c'è più, né è bene che ritorni.

Vi era poi un altro elemento, la pressione fiscale, con tanti favoritismi e tante lacune, che si incentrava soprattutto sul lavoro dipendente. Anche questo modello è cambiato, sia pure tra tante difficoltà, in un regime di pressione crescente in vista del risanamento.

Quindi, vi sono i presupposti per uno sviluppo diverso e dobbiamo cogliere questa occasione.

Esistono poi ulteriori parametri di questo nuovo sviluppo, che ci vengono dati dai parametri e dalle condizioni europee. È pensabile mai che noi possiamo individuare uno sviluppo peculiare e singolare per l'Italia e per il Mezzogiorno, di fronte all'avanzamento di una politica unitaria che pone il nostro sistema produttivo in diretto contatto e riferimento con gli altri sistemi industriali europei, anzi lo pone in una situazione di integrazione e di immedesimazione? È

possibile pensare ad una politica fiscale tutta nostra? È possibile pensare ad una politica del lavoro, dei rapporti di lavoro tutta nostra? È possibile pensare ad una politica previdenziale, della spesa assistenziale nostra, esclusiva e peculiare, che non si agganci, non si confonda, in qualche modo non si omogeneizzi con le politiche degli altri paesi europei e dell'Europa nel suo insieme?

Se qualcuno pensa che il documento di programmazione economico-finanziaria debba percorrere le strade del passato oppure debba percorrere strade sconosciute e nuove, tutte nostre, non ha capito granché di quello che sta avvenendo oggi in Europa. Abbiamo tutti quanti, maggioranza e opposizione, il dovere di capire ed agevolare nel paese in tutti i settori, a partire dalla pubblica amministrazione per finire con le politiche ambientali e con gli interventi degli enti locali, una politica di modernizzazione che sia una politica di omogeneizzazione con l'Europa, pur nel rispetto delle diversità delle caratteristiche peculiari dell'Italia.

Un'omogeneità delle politiche, delle leggi, delle azioni amministrative sarà la regola dei prossimi anni. Noi vogliamo restare in Europa e vogliamo restarvi sempre più da protagonisti.

La modernizzazione del paese passa attraverso atti concreti, politiche concrete e punti di riferimento precisi, che elencherò sinteticamente. Noi abbiamo posto al primo punto l'occupazione nel mercato del lavoro. Vogliamo innanzitutto l'eliminazione di quello cosiddetto nero: secondo l'Istat il 30 per cento del nostro PIL è prodotto dal lavoro sommerso (vale a dire da parte di immigrati o attraverso altre forme di lavoro sommerso) prevalentemente nel Mezzogiorno, ma anche nel nord. Ad ogni modo, il lavoro sommerso, il lavoro nero, è indubbiamente una caratteristica peculiare del nostro paese. Ne abbiamo parlato a lungo nel corso dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso, mentre quest'anno la questione

pare affievolirsi. Invece l'attenzione sull'argomento deve rimanere sempre viva per favorirne l'emersione.

Combattere il lavoro nero è possibile solo rendendo più elastico il mercato del lavoro sotto il profilo sia dell'ingresso sia dell'uscita dallo stesso. L'uscita dal mercato del lavoro è sempre stata resa elastica attraverso il ricorso al sistema previdenziale: si usciva dal mercato del lavoro fruendo della pensione e si continuava a lavorare. Questo non è più possibile.

Si dovrà poi riflettere sulla connessione tra rapporti di lavoro e commesse, effettivo valore prodotto, ricchezza realmente creata, il che implica la necessità di meditare anche sul quando e sul come si produce. Intendiamo al riguardo confrontarci con le realtà produttive, i sistemi produttivi, le varie attività, il terziario, i servizi per vedere come affrontare meglio il problema.

Vorrei ora soffermarsi sulla pubblica amministrazione ed in particolare sulle pubbliche amministrazioni locali. Molto spesso, a partire dalle regioni per arrivare sino ai comuni più piccoli, troviamo un sistema di sovrapposizioni, di vincoli, di incertezze, di incapacità, di duplicazioni. Le duplicazioni di funzioni, ma anche la mancanza di capacità progettuale e programmatoria di molte amministrazioni, vanno in qualche modo risolte. Soprattutto a questo elemento è legata la sorte del Mezzogiorno: all'incapacità di molte amministrazioni di spendere quanto hanno a disposizione. Vi è, dunque, carenza di programmi, di progetti e di realizzazioni. Nel DPEF al nostro esame è contenuta una tabella che riporta 400 mila miliardi per interventi nel Mezzogiorno, nei prossimi anni, tra finanziamenti pubblici, finanziamenti privati e finanziamenti del quadro comunitario di sostegno. Come pensiamo di poter impegnare tali finanze con un sistema di stazioni appaltanti che devono attribuire lavori, programmare e, soprattutto, progettare, se non risolviamo quelle problematiche?

Voglio fare una sottolineatura riguardante la privatizzazione dei servizi forniti dagli enti locali. Si tratta di un importante capitolo in termini di efficienza. Non mi riferisco alla soluzione con la quale si trasferiscono dai comuni alle società miste tutte le contraddizioni e le esigenze più o meno compatibili; mi riferisco, invece, ad una vera e propria privatizzazione degli enti che gestiscono i servizi degli enti locali.

Nel nostro paese vi è un grave arretrato infrastrutturale: è necessario il risanamento degli immobili del patrimonio pubblico e privato. Su questa strada, invitiamo lo Stato ad impegnarsi per porre le condizioni accoglibili.

Concludo, confermando il sostegno a questo importante documento di programmazione economico-finanziaria da parte del gruppo dei democratici-l'Ulivo.

ANTONIO BOCCIA. I deputati del gruppo dei popolari votano a favore della risoluzione presentata dalla maggioranza e sottoscritta dal proprio capogruppo Soro.

Con questo voto intendiamo, anzitutto, esprimere il nostro forte, leale ed operoso sostegno al Governo D'Alema-Mattarella ed una piena condivisione del documento di programmazione economico-finanziaria da esso presentato, in quanto strettamente coerente con la proposta politica presentata al Parlamento all'atto del suo insediamento. Il DPEF relativo alla manovra 2000-2003 è in piena sintonia con il Patto sociale sottoscritto a dicembre con tutti i rappresentanti delle categorie produttive e dei sindacati dei lavoratori nel quadro di un metodo concertativo da noi fortemente voluto in quanto ispirati dal più generale principio del «solidarismo». Nel medesimo spirito, il PDEF realizza, inoltre, il patto di convergenza fatto con gli altri paesi dell'Unione europea per il risanamento dei conti pubblici dell'Italia (registrando altri passi avanti nella riduzione del rapporto debito-PIL e prevedendo l'obiettivo del 100 per cento nel 2003) ed il patto di stabilità fatto con le regioni ed il complesso degli enti locali per ridurre

considerevolmente la spesa corrente. Analogamente, realizza le « politiche di coesione » decise a Bruxelles ed attua compiutamente la « missione » Mezzogiorno attraverso la ripresa degli investimenti ed azioni efficaci per creare nuova occupazione, nel quadro di un complesso di misure tese a promuovere condizioni per uno sviluppo autopropulsivo.

Col nostro voto, poi, intendiamo esprimere un sentito plauso al buon lavoro svolto dal relatore Pasetto, che ha saputo trovare con pazienza ed intelligenza positivi punti di incontro tra le diverse sensibilità presenti nella coalizione, e confermare la validità delle posizioni assunte dalla Commissione bilancio, a cominciare da quelle promosse e sostenute per riformare gli strumenti e le procedure di formazione dei provvedimenti contabili, per finire agli indirizzi che essa ha unanimemente formulato per la crescita economia del Mezzogiorno.

Nella risoluzione che voteremo c'è il rispetto del patto che abbiamo fatto con gli elettori nel 1996, c'è la nostra scelta per lo « sviluppo nella solidarietà ». Per noi popolari è fondamentale realizzare il riequilibrio tra aree sviluppate ed aree depresse, tanto quanto è importante favorire la crescita economica delle zone più ricche. Non pensiamo affatto che il riequilibrio debba avvenire frenando chi è più avanti, bensì che esso avvenga facendo migliorare più consistentemente chi è indietro. Ci sono due questioni: quella settentrionale e quella meridionale che devono essere affrontate insieme. Da una parte, al nord, occorre sostenere l'apparato produttivo affinché possa consolidarsi, crescere, competere sui mercati europeo e mondiale (ponendo in essere misure che sostengano la ricerca e l'innovazione, modernizzino il sistema, rafforzino il cosiddetto capitale sociale, alleggeriscano il carico fiscale e liberino da lacci « perditempo » l'applicazione dell'imposizione), in modo da occupare nuovi spazi all'estero ed, allo stesso tempo, impedire una facile penetrazione della concorrenza estera nell'area nazionale. Dall'altra, al sud, occorre realizzare le

condizioni per uno sviluppo autopropulsivo (dotando il territorio delle necessarie infrastrutture, potenziando il capitale umano, sociale ed economico-finanziario, sostenendo l'imprenditoria locale e favorendo nuovi e seri innesti, liberando il sistema da ogni dipendenza, soprattutto dai burocratismi centrali, e bandendo ogni forma di assistenzialismo) in modo da far emergere la vivacità, l'intraprendenza, lo spirito di iniziativa propri dei meridionali.

E « sviluppo nella solidarietà » significa anche « crescere insieme »: tutti, ma i più poveri più degli altri. La scelta del DPEF di abbassare i carichi fiscali per le famiglie meno abbienti, di sostenere ancor più lo Stato sociale, di promuovere, insomma, la giustizia sociale, è una scelta per noi essenziale, direi discriminante. Anzi, per essere espliciti, da qui, principalmente, la nostra decisione « strategica » di alleanza con la sinistra democratica.

Ecco, bastano queste poche indicazioni per spiegare perché abbiamo lavorato per questa impostazione di linea economico-finanziaria e perché ci accingiamo a sostenerla con i nostri sessantadue voti. Da qui si capisce la nostra ispirazione alla dottrina sociale cristiana. Qui il « populismo ». Noi, per questo, non siamo e non possiamo essere « conservatori » o « di destra ».

GIANNI MARONGIU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di esprimere il voto del mio gruppo, un voto di assenso, al documento di programmazione economica e finanziaria.

Tre minuti sono persino troppi per assentire; sono molto pochi per esprimerne compiutamente le ragioni. In sintesi, questo è un documento nel quale si colgono elementi di novità, alcune delle tante novità di cui il paese ha assoluto bisogno.

È un documento lontanissimo da quelli elaborati anni fa, fortunatamente anni fa, che potremmo definire finanziarie *self-service*.

È lontano anche da quelli degli anni durissimi dal risanamento, più che elaborate dettate da una dura e ineludibile realtà: risanare.

È diverso anche da quelli che ci hanno portato nell'Euro, meta da tutti predicata, ma non da tutti voluta con la stessa tenacia, con la stessa determinazione ma anche con la consapevolezza che essa, l'Europa, non è e non può essere un punto di arrivo e tanto meno una panacea. Nuovo, questo documento, anche perché non retorico.

Esso muove, infatti, dalla dura realtà che ancora connota e purtroppo distingue il nostro paese, il peso del servizio del debito pubblico, mediamente doppio di quello sopportato dai maggiori paesi dell'Unione europea.

Non è retorico perché esso ci ricorda che il rispetto degli impegni comunitari impone una politica di bilancio orientata al pareggio, (obiettivo essenziale in questa fase per garantire la stabilità dei mercati finanziari e soprattutto la possibilità di orientare il risparmio privato verso gli investimenti e il sostegno al sistema delle imprese) e che conseguentemente lo sforzo per avvicinare la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione deve compiersi in un quadro di stabilità finanziaria. Al riguardo non possiamo, però, non rilevare che l'Italia, quanto ai finanziamenti per la ricerca e per l'università, è la « Cenerentola » in Europa.

Elementi di novità li abbiamo colti là dove il documento è propositivo nei confronti della vita, dei compiti, del destino dell'Unione europea, ma anche con riguardo all'azione che essa deve intraprendere (mi riferisco « al proposito di autorizzare riduzioni dell'IVA in settori ad alta intensità di lavoro »).

Nuovo perché in esso si trovano riflesse le esigenze della società civile. Ma non si tratta di una società civile indistinta che molto spesso, per ciascuno di noi, assomiglia solo a chi ci vive più vicino, a chi frequentiamo, a chi meglio conosciamo. È una società civile differenziata, articolata, nella quale esistono ceti, autonomie, settori produttivi, aree geogra-

fiche che possono marciare da soli, che hanno solo bisogno di certezze giuridiche e fiscali, di normativa stabili nel tempo, del rispetto delle premesse, e altri ceti, autonomie, settori produttivi, aree geografiche per i quali invece, questi requisiti sono necessari ma non sufficienti. Ma proprio perché questa nostra società è una società democratica in continuo movimento, quelle situazioni bisognose di intervento e di interesse non vanno individuate secondo canoni tradizionali che, a volte, finiscono per non sapere più cogliere la vera realtà e più che ispirati alla buona tradizione lo sono alla stanca ripetitività e diventano cattive abitudini concettuali. Insomma e in sintesi, se dovessi qualificare questo documento direi che lo approvo perché vi colgo segni di una finanza democratica che, come tale, è anche serena, propositiva, lontana dai facili entusiasmi di alcuni ma anche dal cupismo di altri che stentano a riconoscere e dichiarare che la maggiore equità passa attraverso l'aumento qualitativo e quantitativo della ricchezza di un paese già ricco e questa, a sua volta, è figlia della libertà e dell'iniziativa dei tanti e delle nuove opportunità create dalle capacità innovative dei ceti politici e di Governo. Che è ciò in cui non confidiamo, ciò in cui, credo, si debba confidare.

BONAVENTURA LAMACCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo di rinnovamento italiano-popolari per l'Europa esprime un giudizio di fondo positivo sull'assetto della manovra delineato nel documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000-2003 che, a differenza del passato, prevede una riduzione della spesa corrente e non inasprimenti fiscali.

Il DPEF in esame prosegue il processo di risanamento finanziario in gran parte già compiuto nelle manovre dei passati esercizi con misure correttive di natura strutturale, ma si connota anche di caratteri innovativi, a partire dalla sua impostazione secondo i principi dettati nella recente riforma della legge n. 468 del 1978. Il documento presenta alcuni

elementi di novità non solo per quanto riguarda il termine di presentazione che è stato posticipato dal 15 maggio al 30 giugno (consentendo di disporre di previsioni più attendibili sull'evoluzione degli indicatori macroeconomici e delle grandezze di finanza pubblica), ma anche per quanto concerne il contenuto e l'estensione temporale (per la prima volta infatti ha un orizzonte quadriennale).

Diverso è inoltre il contesto in cui è presentato, l'unicità della politica monetaria europea, pertanto mutano gli obiettivi strategici di politica economica che, mentre prima dell'ingresso dell'Italia nella UEM erano quelli di ricondurre i conti pubblici entro i valori stabiliti dai parametri di Maastricht, nella situazione odierna, in cui l'inflazione è sotto controllo ed il saldo di parte corrente del 1998 è tornato ad avere un saldo positivo, sono rappresentati dalla crescita economica e dalla conseguente riduzione della disoccupazione.

Pertanto il nuovo impegno è conciliare l'ulteriore risanamento della finanza pubblica con la necessità di sviluppare la nostra economia non solo attraverso il rilancio degli investimenti, ma anche attraverso una progressiva riduzione della pressione fiscale,

Per un adeguato processo di crescita economica sono fondamentali l'introduzione di innovazioni tecnologiche, gli stanziamenti per gli investimenti pubblici e gli incentivi per quelli privati, l'efficacia e l'efficienza dell'operato delle pubbliche amministrazioni, una maggiore flessibilizzazione del mercato del lavoro, la definizione di una nuova ed adeguata politica industriale, le agevolazioni ed il sostegno alle attività economiche e produttive.

Il DPEF delinea una serie di progetti e di iniziative tesi a ridurre progressivamente le barriere fiscali, amministrative e normative che sono causa di persistenti arretratezze dell'economia nazionale e frenano le possibilità di crescita e sviluppo.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro il DPEF fissa per il 1999 una crescita dell'occupazione pari allo 0,5 per

cento concentrata prevalentemente nel settore dei servizi e dovuta soprattutto all'aumento del lavoro a termine e parziale.

Le misure di intervento seguono le direttrici definite nel piano nazionale per l'occupazione, ossia migliorare l'occupazione attraverso la formazione ed il miglioramento del capitale, sviluppare l'imprenditorialità mediante una riforma dei mercati, modernizzare l'organizzazione del lavoro, modificare l'orario di lavoro, rafforzare le politiche in materia di pari opportunità. Tali misure rappresentano una continuità con quelle indicate nello scorso DPEF e trovano per lo più riscontro nel patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione sottoscritto dal Governo e dalle parti sociali il 23 dicembre 1998. Il documento prende atto che negli ultimi anni sono stati introdotti nel nostro paese molti strumenti di modernizzazione del mercato del lavoro e quindi si tratta di rendere efficaci gli interventi già adottati normativamente e non ancora completamente operativi, di rendere più incisive le misure già introdotte.

Per quanto concerne la riduzione della pressione fiscale, essa si concretizza in alcune misure quali la destinazione di ulteriori mille miliardi a sostegno degli investimenti con rafforzamento delle agevolazioni previste dalla legge n. 133 del 1999 (concernente la determinazione del reddito di impresa), l'accelerazione degli effetti della *dual income tax* in termini di riduzione dell'aliquota media gravante sugli utili di impresa, la riduzione dal 27 al 26 per cento dell'aliquota IRPEF per figli a carico, ulteriori sgravi sulla prima casa di proprietà e per i fitti.

Apprezzabile è la particolare attenzione dedicata nel documento di programmazione economico-finanziaria alle politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno, che vengono definite «missione nazionale». La crescita del sud è infatti considerata condizione necessaria non solo per un riequilibrio dell'intero paese ma anche per una forte e duratura crescita dell'economia nazionale, dal momento che nel

Mezzogiorno si concentrano risorse naturali, culturali, umane, produttive non ancora sufficientemente sfruttate.

Per promuovere lo sviluppo locale e conseguire un miglioramento permanente del contesto economico e sociale, occorre innanzitutto assumere l'obiettivo della crescita del sud ad un ritmo annuo doppio rispetto alla media europea, ma anche accelerare le procedure della programmazione negoziata, incrementare gli investimenti in infrastrutture, ricerca, tecnologia e formazione qualificata, proseguire nell'attuazione di specifiche politiche tese a diminuire il costo del lavoro, aumentare gli incentivi alle imprese.

Per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno è altresì necessario perseguire obiettivi di ammodernamento dell'amministrazione pubblica, di rafforzamento della concorrenza, di maggiore efficienza e flessibilità del mercato del lavoro.

Al fine di orientare gli interventi alla valorizzazione delle risorse del territorio e di impostare azioni incisive nelle regioni meridionali viene predisposto un piano finanziario globale di programmazione settennale che comprende tutte le risorse pubbliche disponibili nel Mezzogiorno, sia quelle ordinarie che quelle aggiuntive (i fondi comunitari, la quota di cofinanziamento nazionale, le risorse destinate specificatamente alle aree depresse).

Attraverso questo piano finanziario è previsto un aumento della spesa in conto capitale del Mezzogiorno rispetto al totale nazionale dal 38-42 per cento degli ultimi anni al 44 per cento nel 2000; le risorse complessivamente destinate all'Italia per il periodo 2000-2006 ammontano ad oltre 57 mila miliardi, di cui circa 40 mila miliardi destinati all'intero Mezzogiorno.

Da condividere è la scelta compiuta dal Governo sul piano della spesa sociale che è volta ad esigenze di stabilizzazione e di riordino, attraverso lo strumento della concertazione con le organizzazioni sindacali che già in passato si è rivelato efficace in diverse circostanze.

È infatti indispensabile per garantire una crescita e uno sviluppo economico una riforma dello Stato sociale che, fermo

restando il mantenimento del tetto complessivo del *welfare*, introduca per i prossimi anni interventi correttivi sugli andamenti tendenziali della spesa previdenziale, elimini gli squilibri delle singole gestioni. L'esigenza di stabilizzare e riequilibrare la spesa sociale comprende anche il sistema sanitario per il quale occorre un'azione di adeguamento e controllo della spesa con la concertazione con le regioni.

Occorre quindi un *welfare* più incisivo e giusto quale elemento essenziale per uno sviluppo più forte e coeso del paese al fine di avere uno Stato più equo ed efficiente.

A nome del gruppo rinnovamento italiano popolari per l'Europa esprimo pertanto un parere favorevole sulla risoluzione di maggioranza e sulla manovra nel suo complesso dal momento che segna un tratto di continuità con le politiche di risanamento della finanza pubblica finora perseguite e nello stesso tempo delinea una strategia per favorire e promuovere una maggiore crescita dell'economia nazionale, nel rispetto degli impegni assunti in ambito internazionale e nel rispetto degli impegni assunti con il patto sociale, a partire dalla riduzione del carico contributivo e di quello fiscale.

MASSIMO SCALIA. I verdi voteranno a favore del DPEF perché i punti che hanno sollevato nel dibattito, sia della Camera che del Senato, sono stati recepiti nella risoluzione con cui la maggioranza segnala le priorità e gli indirizzi al Governo.

Vale la pena riepilogare questi punti di indirizzo: l'impegno in sede Unione europea per una riconversione in senso ecosostenibile delle politiche economiche, industriali e agricole (queste ultime con particolare attenzione agli aspetti di sicurezza alimentare); la previsione, nelle politiche fiscali, di meccanismi di incentivazione-disincentivazione per favorire comportamenti ecosostenibili delle imprese; il rispetto delle priorità programmatiche in materia di disinquinamento delle acque e del territorio, di utilizzo di combustibili meno inquinanti, di difesa del suolo attraverso la realizzazione di un piano di

intervento straordinario per il riassetto idrogeologico; garanzia per la sicurezza ambientale, la tutela dei consumatori e delle produzioni agricole sotto il profilo della sperimentazione e dell'adozione di biotecnologie.

Certo, questi punti, nella vastità delle indicazioni della risoluzione di maggioranza, danno l'idea che la riconversione ecologica delle politiche economiche possa avvenire solo con dosaggi omeopatici.

Eppure nella prefazione all'edizione italiana dell'ultimo rapporto 1999 del *World Watch Institute* è contenuto un quesito che da anni stiamo ponendo al Governo, ai Governi che si sono succeduti e che non trova ancora una risposta adeguata. Dice il *World Watch*: «Gli interrogativi ai quali l'umanità tutta, ma in particolare i politici e i pianificatori, dovrebbero fornire risposte concrete e immediate possono essere riassunti in una sola questione centrale: come è possibile modificare le moderne società della globalizzazione culturale ed economica per garantire che produzioni e consumi abbiano luogo nel rispetto delle possibilità naturali del pianeta e nel rispetto dell'equità e della giustizia sociale degli abitanti del pianeta? ».

È per dare risposta compiuta a questo interrogativo anche qui in Italia che i verdi non accettano di farsi relegare nel ridotto delle sole politiche ambientali, che pure in questi ultimi anni hanno avuto realizzazioni mai prima conseguite. Il costante lavoro di lardellatura ambientalista dei polpettoni economici del Governo è stato un esercizio culinario umile ma non inutile se, alla resa dei conti, i nuovi 284 mila posti di lavoro creati nell'ultimo anno (e non ci stanchiamo di ricordarglielo, Presidente D'Alema), vengono dai servizi, soprattutto alle persone, e dal recupero ambientale secondo le ricette che i verdi sono riusciti ad affermare. Ma lardellare stanca. Non pretendiamo di essere accettati come *chef*, ma vogliamo molta maggior attenzione a quelle proposte di politica economica che in Italia, come in tutta Europa, i verdi avanzano nella prospettiva della ecosostenibilità.

Una contabilità ambientale e una valutazione di impatto ambientale delle politiche economiche; bilanci ambientali delle politiche delle amministrazioni locali; fiscalità ecologica a vantaggio dell'ambiente e della salute dei cittadini, ma anche del lavoro, della riduzione degli oneri del suo costo per gli imprenditori; sicurezza alimentare per quel che arriva sui nostri piatti; salario di attività sociale nei servizi e nelle molteplici attività dischiuse dalla risorsa ambiente, per dare lavoro non assistito a giovani e donne soprattutto nel sud del nostro paese. Sono questi i temi — proposte di legge ne abbiamo già presentate — sui quali i verdi chiedono un «collegato ambientale» alla legge finanziaria.

Oggi votiamo disciplinatamente il DPEF, Presidente D'Alema, ma nella sessione di bilancio il Governo dovrà dare una risposta alla nostra richiesta di collegato «ambientale» alla finanziaria. Noi confidiamo — vorremmo dire siamo sicuri — in una risposta positiva perché riconversione ecologica dell'economia significa regole di pulizia da fornire al mercato, regole ambientali per dare più modernità al nostro paese, più modernità e più lavoro.

ROBERTO VILLETTI. Il confronto che si è svolto sul DPEF ha messo in risalto, oltre alla necessità di portare avanti l'opera di risanamento finanziario, l'esigenza di affrontare e risolvere i nodi strutturali del nostro assetto economico e sociale. Modernizzazione, privatizzazioni e liberalizzazione sono i punti focali di una necessaria opera di rinnovamento che è stata iniziata sin dal Governo Amato del 1992. In questo quadro si pone il problema della riforma dello Stato sociale: riequilibrio tra generazioni, maggiore tutela delle fasce di esclusione sociale, reinserimento formativo per i disoccupati, eccetera. Non si tratta, quindi, solo dell'assetto previdenziale di cui occorre accelerare i tempi di una riforma che già è stata fatta. Mi unisco a tutti coloro che hanno ribadito il valore della concertazione tra il Governo